

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IL "DON VECCHI 5"

ALL'INTERNO DEL VILLAGGIO SOLIDALE DEGLI ARZERONI

La Fondazione ha già firmato il contratto con la società Eurocostruzioni per il "don Vecchi 5" che nascerà agli Arzeroni di Mestre. Fra un anno e due mesi saranno pronti 60 alloggi per anziani in perdita di autonomia, ai quali sarà garantita la pulizia della casa e l'assistenza alla persona. La formula, assolutamente innovativa, garantirà autonomia e, contemporaneamente, assistenza gratuita all'anziano che sarà titolare della propria dimora e potrà decidere liberamente sulla sua vita. Ancora prima di porre la prima pietra del don Vecchi 5 si è già messo in programma di offrire alloggio a - handicappati - divorziati - giovani sposi - preti anziani - familiari dei ricoverati in ospedale e persone in grave emergenza abitativa.

INCONTRI

PICCOLE INIZIATIVE PER RINNOVARE LA NOSTRA SOCIETÀ AMMALATA

Qualche settimana fa si è concluso con due condanne all'ergastolo l'ormai storico processo per il delitto di Avetrana.

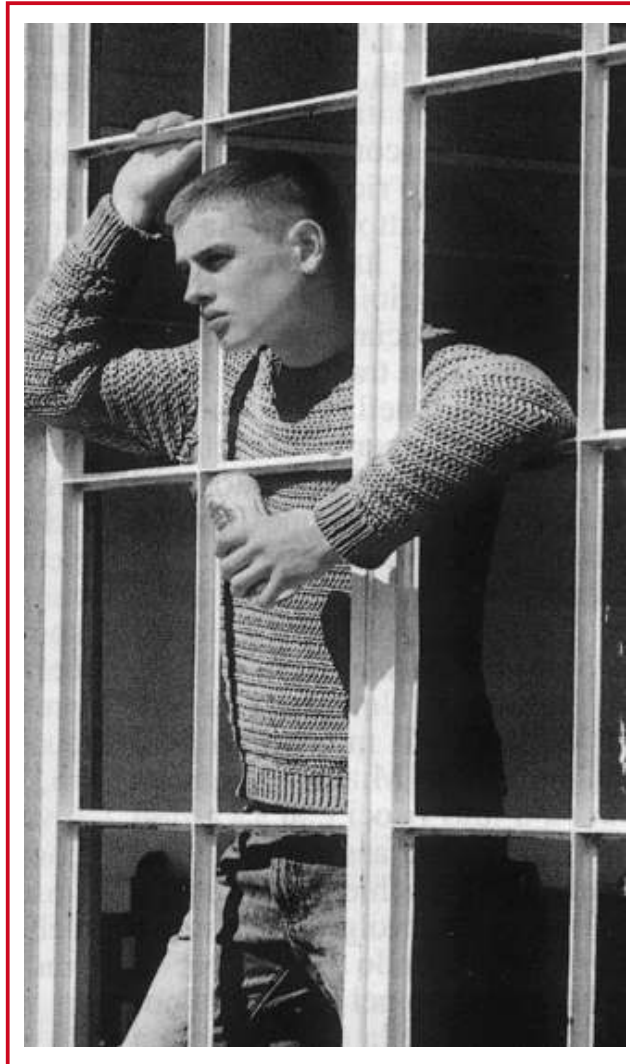
Tantissime volte, come ogni italiano, sono inorridito di fronte al crimine commesso da una ragazza gelosa di una cugina più giovane, con l'aiuto di una perfida madre e di quel babbeo di padre.

Quando finalmente si è concluso il processo, dopo che stampa, televisione, avvocati, esperti, giudici e quant'altro hanno fatto spendere alla comunità una somma pressoché impossibile da quantificare, la mia prima reazione è stata quella di chiedermi: "Valeva la pena di montare questo processo così lungo, macchinoso e costoso, quando anche un giudice di primo pelo poteva condannare i componenti di quella disgraziata famiglia senza tanta réclame così dannosa per il Paese?"

La seconda reazione immediata è stata sul costo assurdo, ingiustificato e dannoso per l'enorme montatura che non gioverà a nessuno e che di certo farà male alla sensibilità della gente; mi sono chiesto con orrore quanto ci costerà mantenere in carcere questi tre tristi soggetti. Ho letto che un cittadino in carcere ci costa più di quello che ci costerebbe se lo mandassimo in un albergo a tre stelle, perché il nostro Stato è il solito incorreggibile spendaccione.

La Severino, se le avessero dato il tempo e glielo avessero permesso, avrebbe di certo risolto il disumano ed incivile problema di tenere come bestie in gabbie piccole e sovraffollate i cittadini che hanno sbagliato, avviandoli invece a lavori socialmente utili, perché non siano fatti soffrire inutilmente e possano invece produrre per la società, o perlomeno perché si mantengano senza dover pesare ulteriormente sulle scarsissime risorse degli italiani, già supertassati a causa dello sperpero ingiustificato di denaro pubblico che il nostro Stato continua a scialare nonostante la crisi che incombe.

Non so se la Cancellieri, nuovo ministro della giustizia, che in passato si è occupata di tutt'altre cose, la pensa allo stesso modo o, meglio, se i politici di destra e di sinistra, ugualmente dissennati, glielo permetteranno.



Pare che in Italia chi comanda sia assolutamente privo di buon senso, di un pizzico di saggezza e soprattutto non abbia il coraggio - temo per paura di perdere la poltrona - di realizzare le riforme più elementari che sono alla base di ogni risanamento economico e morale del nostro Paese.

Un prete mio collega, che pur parteggiava per la sinistra, era solito affermare: «Io sono per la democrazia, ma che sia guidata da un forte leader».

Mi pare che in Italia, a tutti i livelli, dalla famiglia al Presidente della Repubblica, manchino in maniera quasi totale "i capi" che abbiano il coraggio di imporre il rispetto delle rego-

le e che guidino i loro soggetti con buon senso, che si scelgano una sana economia e che abbiano il coraggio di affermare che la "gente deve cominciare a camminare con i piedi per terra".

M'è capitato in questi giorni di leggere, sulla rivista mensile "Noi", una notizia veramente esaltante a questo riguardo, notizia che spero sia il segno che i responsabili della nostra società stiano imboccando la strada giusta.

In una scuola di Conegliano Veneto una classe si esibisce nei corridoi della scuola in una strana e stupida danza. Preside e genitori, finalmente d'accordo, invece che comminare la solita sospensione, inutile e magari anche gradita, mandano la classe a zappare la terra per un'intera settimana.

Mentre l'altro ieri ho letto su "Il Gazzettino" un'altra notizia dello stesso genere: "Il sindaco di Cittadella impiega i vigili urbani per pescare e denunciare gli studenti che marinano la scuola. In questo caso non si parla di sanzioni, però almeno di positivo si registra il fatto che un sindaco si preoccupa che i ragazzi imparino a fare il loro dovere fin da subito.

Concludo affermando che chi si assume liberamente la responsabilità di guidare la comunità, deve compiere il suo dovere impegnandosi concretamente perché le nuove generazioni imparino, fin da subito, a stare alle regole e a guadagnarsi con sacrificio il benessere di cui fruiscono o vorrebbero fruire.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

UNA DELLE POCHE SCELTE POSITIVE DEL NOSTRO PARLAMENTO

Una delle poche norme che il parlamento italiani ha fatto : è quella di permettere ai cittadini di destinare il **CINQUE PER MILLE** delle vostre tasse che essi pagano ad un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà.

Purtroppo però mette in pratica male anche queste norme perché consegna con molto ritardo le somme destinate.

Amici lettori vi chiediamo di approfittare di questa rara occasione di impiegare bene le tasse SCEGLIENDO, NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI,

LA FONDAZIONE CARPINETUM DEI CENTRI DON VECCHI.

CODICE FISCALE 940 640 80 271

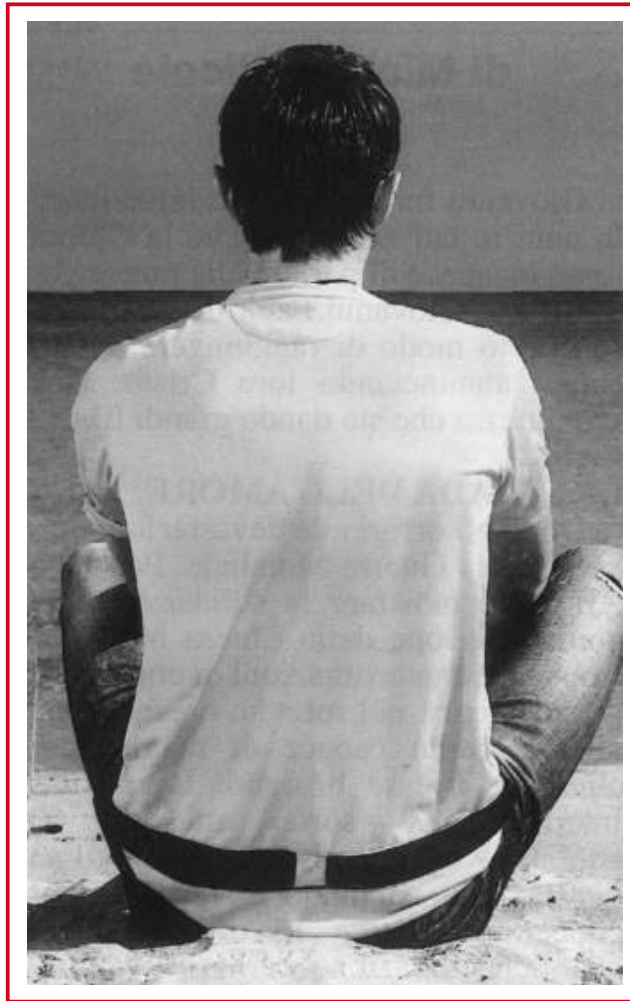
L'IDIOZIA CONTAGIOSA ? SI GUARISCE ZAPPANDO

Ecosì l'Harlem Shake spopola nelle scuole di ogni ordine e grado. Molto bene... E che cos'è un Harlem Shake? Per capirne di più abbiamo studiato la pratica su Internet ed ecco un fedele resoconto. Dicesi Harlem Shake - citiamo da Wikipedia - una specie di danza tribale nata nel 1981 nel popolare quartiere nero di New York, ma «balzata di nuovo alla ribalta nel 2013, quando una canzone intitolata appunto Harlem Shake venne postata su YouTube e divenne un Internet meme».

Ovvero? Urge nuova ricerca e questo è il risultato: «L'Internet meme si ha quando qualcosa diventa improvvisamente celebre tramite la rete»... Qualcosa di fondamentale per l'umanità, quindi? Macché, anzi: «L'assenza di confini fisici della rete tende a favorire la rapida diffusione di idee e novità prive di un reale contenuto; e proprio per questo vengono giocosamente ripetute da chi è a conoscenza del "fenomeno", spesso generando una distinzione netta fra chi prende parte al fenomeno e chi, non avendo capito di cosa si tratta, non comprende l'importanza, spesso effettivamente nulla, di quello a cui "tutti" alludono» (la fonte è sempre Wikipedia).

Insomma, nel 2012 qualcuno ha la bella idea di "postare" su YouTube pochi secondi di filmato di questa danza e il fenomeno diventa mondiale, manco fosse il filmato originale del Big Bang. E allora andiamo a vederlo, questo Harlem Shake, per capire come possa aver nei primi giorni «già collezionato 18 milioni di views (contatti) su YouTube e migliaia di cloni». Potete farlo anche voi, troverete una vastissima gamma di scelte, identiche nelle caratteristiche "fondamentali": il tutto dura al massimo un minuto, nella prima parte una sola persona "balla" (si muove) nell'indifferenza degli altri, nella seconda si muovono tutti nel modo più strambo possibile e indossando gli oggetti più curiosi (o a volte indossando molto poco).

Finito il tutto, vi chiederete: embè? Eppure, per tornare all'inizio del nostro articolo, gli studenti d'Italia (e del mondo) diventano pazzi per questo, addirittura l'ultima follia nata nella Georgia University ha già superato l'originale, con 23 milioni di visualizzazioni per la Hallway Swimming, una "danza" in cui i ragazzi si dimenano sul pavimento fingendo di nuotare nei corridoi dei prestigiosi college universitari... Per non resta-



re indietro e tenere alta la bandiera della nostra cultura italica, un tempo faro di civiltà per l'intero pianeta, anche noi abbiamo la nostra stella, una certa Ada Reina con il suo Milano Shake (la trovate su Internet): per qualche secondo saltella lei (e nessuno la calcola), poi lo fanno tutti, anche il tipo con sul viso la maschera da maialino, che "balla" sculacciandola. Il tutto per mezzo minuto. Solo mezzo minuto, ma di quelli che cambiano le sorti del mondo, se in scuole, uffici e piazze gli adulti di tutto il globo zompettano diligentemente...

Fin qui la brutta notizia. Ma siccome questa è una rubrica che cerca (e ogni volta trova) una scintilla di speranza (che come ci insegna il Manzoni c'è sempre, guai a non vederla), ecco il risvolto positivo. Tra i contagiati da Harlem Shake c'erano anche i ragazzi della quarta all'Istituto agrario "Cerletti" di Conegliano, in Veneto: mentre l'insegnante li aspettava in classe, loro si dimenavano in un ballo di gruppo da registrare e caricare su YouTube affinché il mondo sapesse.

Risultato? Una inedita (e oggi giorno rarissima) collaborazione tra docenti e familiari, tutti d'accordo nel mandare l'intera classe a zappare. Non per modo di dire: anziché comminare una inutile e riposante settimana di sospensione, i venti studenti della quarta hanno dovuto lavorare tra i vigneti dell'azienda agraria dell'istituto, sotto l'occhio vigile degli insegnanti e secondo un programma ad hoc. Potate le viti e ripulito il ter-

reno, i ragazzi hanno finalmente potuto postare il loro video su YouTube. Quello in cui illustrano una settimana di "lavoro socialmente utile".

Lucia Bellaspiga

I VIGILI URBANI A CACCIA DI STUDENTI CHE "MARINANO"

CITTADELLA

Studenti che non vanno a scuola? Li scova la polizia locale. Nei giorni scorsi gli agenti di Cittadella (Padova), su disposizione del sindaco, sono andati nel parco cittadino durante le ore di lezione, e hanno identificato numerosi minorenni. La loro presenza è stata comunicata ai genitori, al sindaco del comune di residenza e al primo cittadino di Cittadella. Molti, se non tutti, non avrebbero dovuti essere lì, bensì in uno dei cinque istituti superiori della città, in classe, a lezione.

È la prima volta che viene attuata una verifica di questo tipo e, come indicato da Antonio Paolucci, comandante del Distretto della Polizia locale, «i controlli continueranno giornalmente fino al termine dell'anno scolastico». Il comandante ha espresso l'intenzione di continuare i controlli anche dopo la chiusura dell'anno scolastico: i punti di aggregazione quindi saranno sotto stretto controllo.

Il controllo del fenomeno dell'evasione scolastica non è un fatto episodico, ma è entrato negli ordini di servizio degli agenti anche se questa è la prima volta che accade; proprio nel comune divenuto famoso per le particolari ordinanze emesse dall'allora sindaco, oggi senatore, Massimo Bitonci. Se tutti sono d'accordo che la scuola vada frequentata, in tanti però, almeno una volta nella propria carriera scolastica, hanno «bigiato». Per ora l'unica voce sull'argomento è quella di Chiara Riello, dirigente dell'istituto tecnico commerciale, turistico e per geometri «Giacinto Girardi». «E la prima volta - dice - che vengo a conoscenza di un servizio del genere, mi sarebbe piaciuto che la decisione fosse stata condivisa con gli istituti, ma soprattutto con i portatori di interesse, le famiglie e gli studenti, per renderli responsabili. Dando quindi una responsabilità diretta, nell'ottica di un percorso educativo: poiché loro sono i cittadini di domani. Visto come si sta svolgendo questa vicenda - conclude - non mi trovo d'accordo sul controllo». E annuncia:

«Dal prossimo anno scolastico, a settembre, considerata la sensibilità delle famiglie al problema, l'Istituto registrerà elettronicamente la presenza degli studenti attraverso un

badge magnetico personale. I genitori saranno avvisati via sms di eventuali assenze».

Michelangelo Cecchetto

DIO, NOSTRA GUIDA

Ogni uomo, nell'arco della propria vita, è chiamato - prima o poi - a prendere delle decisioni importanti per il proprio futuro.

Ci troviamo dinanzi a scelte che riguardano le nostre relazioni, il matrimonio, i figli, la famiglia, il lavoro, il denaro, le vacanze e via discorrendo. In molti casi quello che noi decideremo si rivelerà della massima importanza.

Ma non sempre, purtroppo, la scelta giusta è sotto ai nostri occhi. Anzi, molto spesso la strada si rivela tortuosa, ingarbugliata e decidere diventa una vera e propria impresa. Consapevole di questo nostro limite, il cristiano - prima di decidere - sceglie di invocare l'aiuto di Dio e la sua guida.

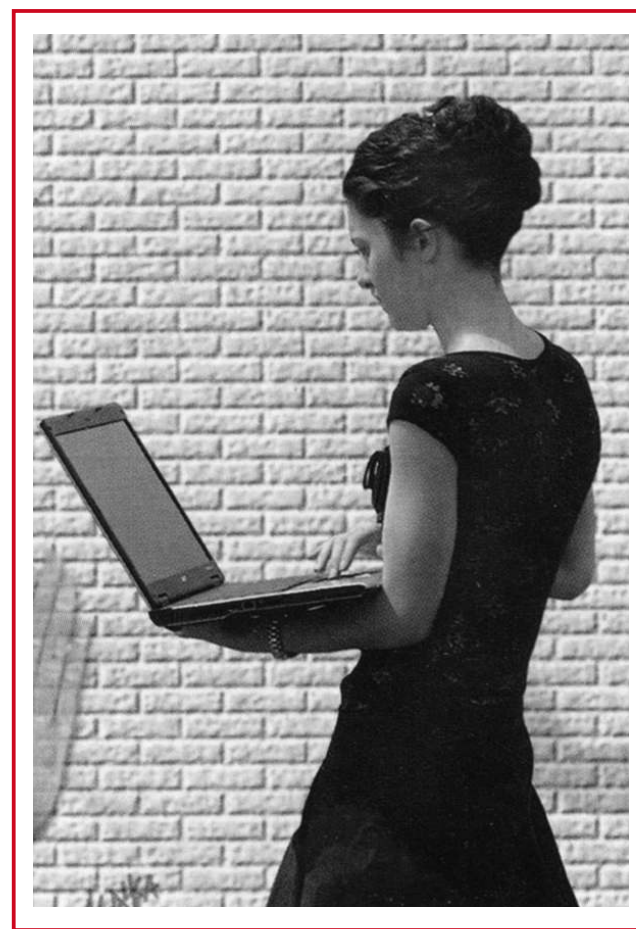
Per ogni uomo risulta quindi fondamentale sapere che Dio ci può e ci vuole aiutare in ogni cosa noi facciamo: la giusta direzione da seguire scaturisce, infatti, solo dalla nostra relazione con Dio. Ammesso che ne abbiamo una, naturalmente!

Nei Salmi, che sono la Parola di Dio, troviamo scritto: "Ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire!" (Sal 32, 8). E ancora, nel Vangelo di Giovanni, Gesù - con una sapiente metafora - ci insegna: "Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori." (Gv 10, 3).

Dio, e suo Figlio Gesù, desiderano ardentemente prendersi cura di noi ed insegnarci, di volta in volta - nelle piccole e grandi cose - la via da seguire.

Consapevoli di ciò, il dubbio che può nascere in noi potrebbe essere: "Ma saranno buone le Sue decisioni per me? Mi indicherà veramente quello che io desidero?"

Dobbiamo subito sfatare le nostre incertezze: non dobbiamo mai avere paura di Lui, perché la volontà di Dio per la nostra vita è buona, gradita e perfetta. Ce lo insegna San Paolo nella sua lettera ai Romani (cfr. Rm 12, 2). Ce lo profetizza il profeta Geremia, quando Dio disse al suo popolo: "lo conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger 29, 11). Accertato dunque che Dio vuole condurci ad una vita in pienezza, cosa dobbiamo fare per sentire e poi se-



guire la sua voce?

Innanzitutto dobbiamo dichiararci pronti a fare la sua volontà, in ogni situazione della nostra vita, anche se inizialmente la Sua "ricetta" per noi ci potrà non piacere. Dio sa leggere nel nostro cuore e in un modo o nell'altro ci porterà proprio lì, all'esaudimento dei nostri desideri, al "porto desiderato".

Quando Dio avverte la nostra corretta predisposizione d'animo nei Suoi confronti, si manifesterà a noi, in maniera univoca e chiara.

Infatti, sebbene la volontà di Dio sia - in generale - già rivelata dalla Bibbia, non sempre in essa possiamo trovare la volontà di Dio specifica per la nostra vita. Dobbiamo metterci in ascolto e...tirare su le antenne!

Cominciamo allora a fare nostri e ad applicare gli insegnamenti generici che riporta la Bibbia, in particolare osserviamo i dieci comandamenti. E poi dobbiamo leggerla e meditarla frequentemente. Questo non significherà che noi scopriremo subito la volontà di Dio per quella nostra specifica situazione, ma cominceremo con lo sviluppare un'attitudine, una predisposizione, un allineamento spirituale che ci aprirà la porta al dialogo con Lui.

Ci accorgeremo un giorno che un versetto della Bibbia, aperta qui e là, sembrerà balzare fuori dalla pagina per venirci incontro, tanto da ricavarne la sensazione che Dio ci parli at-

traverso di esso. La sua guida diventerà allora molto personale. Potremo sentirla mentre preghiamo, così che la preghiera si rivelerà una conversazione a "doppio senso": Dio parla a noi e noi ci rivolghiamo a Lui.

Nella Bibbia vi sono molti esempi di come Dio guidi l'uomo, talvolta anche in maniera spettacolare. Egli parlò a Samuele, quand'era ragazzino, in modo che potesse udirlo con le sue orecchie (cfr. 1Sam 3, 4 - 14). Guidò Abramo (cfr. Gen 18), Giuseppe (cfr. Mt 2, 19) e Pietro (cfr. At 12, 7) per mezzo degli angeli. Parlò spesso tramite profeti sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento; guidò l'uomo per mezzo di visioni e sogni. E questo continua a succedere ancora oggi.

Ma se non abbiamo la giusta apertura di cuore, il giusto allineamento con Dio, perderemo questo dono prezioso e saremo in balia di noi stessi, delle nostre decisioni confuse, delle nostre difficoltà e delle forze avverse.

Allora, a chi affidare la guida della nostra vita? Solo a Dio e ce lo insegna, ancora una volta Gesù, quando afferma: "Venite e vedrete" (Gv 1, 39).

Seguiamolo e vedremo quale grande Pastore Egli è e quante soluzioni per la nostra vita Egli saprà escogitare per il raggiungimento delle nostre singole salvezze!

Adriana Cercato

UN SIGNORE MOLDAVO, DI MEZZA ETÀ, È RIMASTO SENZA LAVORO

è disposto a fare qualsiasi cosa pur di guadagnarsi il pane. Posso veramente assicurare che è una brava persona.

Telefonate a me personalmente:
Cell. 334 974 12 75

don Armando

ULTIME VISITE

Una delegazione della regione Torino è venuta al don Vecchi per avere informazione sulla sua "dottrina".

La Caritas diocesana di Rovigo ha chiesto di visitare il "Polo solidale del don Vecchi" per avere un'idea sulla sua impostazione innovativa.

La parrocchia di San Bruson ha chiesto di visitare i magazzini del don Vecchi.

La commissione della municipalità Mestre - Carpenedo ha visitato il Centro e le sue iniziative



GENOVA, ROMA, FIRENZE: SI MESTRE-VENEZIA: NO

Purtroppo anche in questo settore specifico della solidarietà siamo in assoluto ritardo.

Pubblichiamo la relazione di queste esperienze, augurandoci che in diocesi qualcuno che sia meno vecchio e più autorevole di me, con l'avallo del nostro vescovo, possa promuovere anche da noi iniziative del genere perché, specie a Mestre, le mense attualmente sovraffollate possano aumentare di numero e di qualità.

Il nostro sogno sarebbe quello di dar vita ad un "ristorante" in cui non solamente i senza fissa dimora, ma anche operai e famiglie in crisi di reddito, con un paio di euro possano consumare un pasto sufficiente in un ambiente decoroso.

Lanciamo questa proposta perché chi ha qualche possibilità possa aiutarci a calare il sogno in realtà.

*Per la redazione
don Armando*

RISTORAZIONE: C'È UN «PASTO BUONO» ANTI-CRISI

Può sembrare incredibile, in una fase in cui ci sono famiglie costrette a fare economia sui generi di prima necessità. Ma lo spreco di cibo continua anche con la crisi. Secondo una ricerca del Politecnico di Milano, in Italia le eccedenze alimentari ammontano a 6 milioni di tonnellate l'anno, oltre 12 miliardi di euro di valore.

Per il 55% sono generate dalla filiera agroalimentare, per il restante

provengono dal consumo domestico, ambito nel quale quasi il 50% del cibo sprecato sarebbe recuperabile per l'alimentazione umana. Cosa che però accade solo per il 6%. A combattere contro questo enorme spreco c'è per fortuna il lavoro di molte organizzazioni non profit. Come nel caso di Qui Foundation, la fondazione leader nel settore dei buoni pasto e dei titoli di servizio per programmi di welfare aziendale. La fondazione è attiva in particolare negli aiuti alimentari ai più bisognosi (senza tetto, anziani non auto-sufficienti, i "nuovi poveri" creati dalla crisi) e nella lotta allo spreco, all'indigenza e alla fame. Uno dei suoi progetti più significativi è «Pasto Buono», che nel 2012 ha permesso di recuperare e donare quasi 50mila pasti. Il progetto consiste nel recupero di cibo già cucinato ma rimasto invenduto negli esercizi di ristorazione (bar e ristoranti, gastronomie, tavole calde e self-service), che viene distribuito a strutture di carità. Queste ultime lo destinano poi alle mense alle quali si rivolgono le persone in stato di bisogno. In altre parole, si trasforma lo spreco in preziosa risorsa.

«Pasto Buono» è già attivo in varie città (Genova, Roma, in avvio a Firenze) e gli operatori della ristorazione che vi aderiscono sono spesso riconoscibili dalla vetrofania all'ingresso, che recita: «Doniamo il pasto, è la cosa giusta da fare». «La nostra soluzione - dice Gregorio Fogliani, presidente di Qui Foundation - è semplice, non costa, tra l'altro fa diminuire rifiuti e inquinamento, e fa del bene. Gli esercizi che vorrebbero aderire

sono moltissimi (120mila quelli food convenzionati con Qui! Group, ndr), ma sono frenati da una burocrazia eccessiva, che rende complicato fare del bene». Il riferimento è al fatto che oggi per un ristoratore è più facile, e alla fine conveniente, buttare il cibo invenduto nella spazzatura che donarlo. Per donare il cibo cotto, infatti, occorre trattarlo con un abbattitore di temperatura, avere contenitori e furgoni coibentati per il trasporto, oltre al personale: tutte cose che costano e la cui disponibilità è rara. Nella passata legislatura c'era un progetto di legge mirante a snellire il processo, ma non ha completato l'iter. «Occorre che queste difficoltà siano conosciute - sottolinea con trasporto Fogliani - il nostro auspicio è che si faccia opera di sensibilizzazione e si semplifichi la normativa, specie per quantitativi sotto una certa soglia». Se si pensa che un self-service avanza in media 30-70 pasti al giorno, e che gli esercizi di ristorazione si contano a centinaia di migliaia in Italia, è facile immaginare l'impatto che iniziative come questa potrebbero avere. E il bene che potrebbero fare, specie in, questo periodo.

Andrea Di Turi

L'AUCHAN HA SCELTO «VESTIRE GLI IGNUDI»

Chi porta un vestito usato all'Auchan gli viene dato un buono di 5 euro che può spendere per un indumento nuovo.

L'Auchan ha scelto i magazzini San Martino del don Vecchi per destinargli i vestiti usati riciclati.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

IL CONTRATTO

“L’incontro” esce nella tarda mattinata di lunedì e subito, nel primo pomeriggio, comincia la distribuzione. Nell’impresa non facile, di rifornire i sessanta punti di distribuzione, a me spetta il compito di rifornire la chiesa del cimitero, l’ospedale dell’“Angelo” e le chiese di Carpenedo e delle suore di clausura. Il rifornimento di queste due ultime postazioni lo faccio il martedì mattina.

L’ultimo martedì, mentre stavo calibrando i vari pacchetti in rapporto al passaggio dei fedeli, mi raggiunse don Gianni e, prima, mi costrinse a prendere il caffè da Ceccon (nonostante per quarant’anni io e Ceccon siamo stati “coinquilini” della piazza, penso che questa sia stata la prima volta che avvenisse, data la mia atavica riservatezza) poi quasi mi costrinse a partecipare alla firma del contratto con l’impresa Eurocostruzioni che costruirà il “don Vecchi” di via degli Arzeroni.

Oltre a don Gianni e Andrea Groppo, c’era l’amministratore delegato di questa impresa e i responsabili delle imprese che cureranno l’impianto elettrico e quello idraulico.

Il clima dell’incontro è stato quanto mai cordiale ed amichevole, ma per me ha assunto quasi l’importanza di un fatto storico, tanto tribolate e lunghe sono state le premesse, quanto sorridenti e positive le speranze.

A me capita di star bene quando aiuto una persona in difficoltà, anche se so che l’offerta è inadeguata e non risolutiva, però la firma di questo contratto mi ha reso cosciente che fra un anno e qualche mese ben sessanta anziani traballanti ed incerti nel muoversi avranno un alloggio autonomo del quale loro saranno i titolari a tutti gli effetti, e per di più sarà loro garantita, a titolo gratuito, la pulizia del loro alloggio e della loro persona. M’è parso un atto di solidarietà veramente sacro e solenne, reso ancora più consistente dal fatto che esso si ripeterà, quasi in maniera automatica, per uno o due secoli.

Ho parlato di un gesto veramente sacro, perché credo che non vi sia “pontificale”, celebrato pur dal Patriarca e nella cattedrale di San Marco, che avrà mai la consistenza di questo contratto a cui si è arrivati con immensi sacrifici e difficoltà, supportati dal comandamento di Dio e che impegne-



rà tanti cristiani oggi e domani ad essere coerenti a questo atto di fede in Dio e nei figli di Dio.

MARTEDÌ

UN OBIETTIVO TANTO DIFFICILE DA SEMBRARE IMPOSSIBILE

Sono sempre stato convinto che il bene vada fatto bene perché, se non fosse così, non sarebbe neppure bene.

Non c’è persona che entrando in uno dei Centri don Vecchi non si meravigli per la pulizia, il buon gusto e la signorilità dell’ambiente. La reazione più comune si traduce quasi sempre con questa affermazione: “Questa non è una casa di riposo, ma un albergo a cinque stelle!”. In verità le cose non stanno realmente così, però è una nostra convinzione che sia importante offrire a chi ne ha bisogno non solamente un qualsiasi alloggio, ma un alloggio dignitoso ove vi possa dimorare senza sentirsi avvilito il “figlio prediletto di Dio”.

Però, per poter praticare questa solidarietà d’alto rango, serve denaro, tanto denaro e quand’anche esso ci fosse, bisogna poter contare sulla collaborazione degli utenti. Purtroppo questo non avviene sempre e per tutti. Per entrare al “don Vecchi” tutti promettono mari e monti; una volta entrati però, tutti o quasi tutti sono prontissimi ad accorgersi e ad approfittare di ogni vantaggio; molto meno purtroppo sono altrettanto pronti a rendersi disponibili. Solamente con l’aiuto di tutti si possono abbattere

i costi in modo che anche le persone meno abbienti possano vivere in un ambiente dignitoso.

Qualche giorno fa sono stato costretto a lanciare un appello per trovare un pensionato disposto ad annaffiare e curare i fiori e le piante del nostro parco, perché non si riduca allo stato selvatico dell’orto di Renzo Tramaglino, il celebre protagonista dei “Promessi sposi” di Alessandro Manzoni. Mentre calibravo le parole nella speranza che qualcuno potesse rispondere positivamente al mio appello, mi venne in mente che al “don Vecchi” di Carpenedo abitano almeno duecentocinquanta persone, ma quasi tutti, alle richieste di collaborazione, rispondono come i protagonisti della parabola evangelica dell’invito a nozze: “Ho nipoti da badare, abbimi per iscusato; ho l’artrite, abbimi per iscusato; vado all’università della terza età, abbimi per iscusato; non ho pratica....”

Mi piacerebbe scrivere che tutti gli anziani sono compartecipi, impegnati e coinvolti, cosicché il bene di tutti nasca dall’impegno di tutti; purtroppo non è ancora così, non rinuncio però a sperare per il futuro.

MERCOLEDÌ

LA CATTEDRALE DEI COPTI

Domenica primo maggio, dopo la celebrazione della messa in cimitero, ho sentito il bisogno di “fare un salto” al “don Vecchi” di Campalto. Credo che fosse più di un mese che non ci andavo, a causa di una brutta influenza da cui non mi sono ancora liberato. La bella giornata di sole ha reso ancora più ricca di fascino la “scappatina” in quel di Campalto. Bisogna pur dirlo: i Centri don Vecchi sono veramente belli, ordinati, eleganti e curati anche nei minimi particolari, sia negli esterni che all’interno.

Mi ha accolto sorridente e sornione, Stefano, che col suo nuovo trattorino “faceva la barba” al prato, tanto che il verde che inquadra la facciata dell’edificio, particolarmente pulita e moderna, sembrava un tappeto persiano. Appena dentro mi hanno accolto invece le signore, eleganti e cordiali come nobildonne, felici ed orgogliose della loro sontuosa dimora, ricca di mobili di pregio e di quadri, e più felici ancora sapendo quanto io sia esigente dal punto di vista estetico, del bell’ordine con cui è tenuta la casa. Neanche a Campalto le residenti sono ragazzine, ma in quella cornice così signorile anche i loro volti e le loro persone facevano un tutt’uno con l’eleganza delle sale comuni.

Il motivo però che mi spinse alla “scappatella” non era solo quello di farmi vedere e di controllare, ma anche la curiosità per la nuova chiesa dei cristiani copti che, tutta cupolette e pinnacoli, sta sorgendo accanto al “don vecchi”.

Può darsi che fra qualche anno il crocevia di Campalto diventi famoso per questi due edifici, uno segnato col tocco del futuro e l'altra col contrassegno di una cultura e di una tradizione alle quali non s'è voluto rinunciare neppure in terra straniera e d'esilio. L'edificio sta crescendo a vista d'occhio, tanto che sono assolutamente certo che i passeggeri che arrivano e partono dal vicino aeroporto, dall'alto guarderanno incuriositi questo angolo di terra nel quale due realtà tanto diverse per tradizione e cultura si danno una mano e vivono fraternamente l'uno accanto all'altra, in un clima di perfetta integrazione civile e religiosa.

GIOVEDÌ

TENTATIVO DI MESSA IN RETE

Il mio tentativo di premere perché “la carità” della Chiesa veneziana sia messa in rete ad esprimere in maniera sempre più esplicita ed evidente il volto e il cuore di Cristo verso i fratelli in difficoltà, è ormai un fatto scontato, o quasi, che non fa purtroppo più notizia.

Debbo confessare che i risultati di questi tentativi sono pressoché insignificanti. Da anni insisto perché tra tutte le strutture, i movimenti e le iniziative benefiche, o meglio solidali, si dia vita ad una federazione che raccordi, faccia interagire e parli ad una sola voce alla città e ai suoi reggitori, di tutto quello che riguarda la solidarietà. Da anni sollecito la nascita di un periodico che maturi nella Chiesa veneziana e nella città la cultura solidale, faccia conoscere l'esistenza e promuova ciò che ancora manca.

E' da anni che spingo perché si crei un centro di coordinamento di studio, di programmazione, che organizzi al meglio e in maniera moderna l'esistente, e promuova ciò che ancora manca, cosicché le risposte ai bisogni siano rapide, puntuali, appropriate ed esaustive. E' da anni che insisto perché si dia vita alla “Cittadella della carità”, perché ci sia un Centro in cui convergano i servizi essenziali e sia presente “il cervello e il cuore” della carità della diocesi.

Forse il prospettare la nascita di un mondo nuovo mette paura, tanto che essendo venuto a conoscenza di una



SCUSARSI

Scusarsi non significa sempre che tu hai sbagliato e l'altro ha ragione. Significa semplicemente che tieni più a quella relazione che al tuo orgoglio.

Fabio Volo

iniziativa di un'associazione che raccoglie e distribuisce indumenti a chi ne ha bisogno, mi è venuto da sperare che “la politica dei piccoli passi” possa essere la vincente.

L'associazione di volontariato “vestire gli ignudi” nell'Italia settentrionale è di gran lunga la più significativa; infatti conta trentamila visite l'anno e gestisce l'ipermercato solidale che forse è il più efficiente anche a livello nazionale.

Notando un rallentamento di offerte di vestiti usati a causa della crisi ed un aumento delle richieste, sempre a causa della stessa crisi, è stato chiesto al Patriarca di destinarli almeno

CERCHIAMO ARREDO DI PREGIO PER IL DON VECCHI 5

Seguendo il proverbio “Chi ha tempo non aspetti tempo” Mentre si sta lavorando alla costruzione del don Vecchi 5 ci preoccupiamo già per il suo arredo: Cerchiamo mobili di pregio, tappeti grandi, quadri significativi, antichi e moderni, piante d'arredo e quantaltro può rendere degna e signorile la casa dei nostri anziani. nostra città e auspica un'proficua e duratura collaborazione per il futuro.

don Armando

una parte della raccolta della Caritas che praticamente ha l'esclusiva del settore e che probabilmente vende a prezzi irrisori gli indumenti raccolti ad industriali di Prato.

Mi auguro che una risposta positiva segni l'inizio di una nuova “politica” di integrazione che spezzi la forma di individualismo esasperato che caratterizza questo settore.

VENERDÌ

PRIMO MAGGIO

La vita corre veramente veloce. Ricordo il primo maggio vissuto per quindici anni a San Lorenzo, la chiesa madre che apre le porte su Piazza Ferretto. Monsignor Bonini, attuale parroco del duomo, col suo “giornale-rivista” ha perfino tentato di recuperare l'antico nome della piazza principale di Mestre che per secoli si chiamava “Piazza Maggiore”, liberandola da quel “Piazza Ferretto” che si rifà alla stagione della resistenza che la sinistra ha tentato di accaparrarsi con ogni mezzo.

Per quindici anni, in occasione del primo maggio di ogni anno, mi è sembrato di essere coinvolto nell'assalto e nell'espugnazione del “Palazzo d'inverno” da parte dei soviet moscoviti guidati da Lenin, Trozckij, Stalin e compagnia. Sembrava, guardando la marea di gente, le bandiere rosse, sentendo i canti e i discorsi rivoluzionari, di essere all'inizio della rivoluzione e della presa del potere da parte del proletariato.

Il primo maggio di quest'anno, la festa dei lavoratori, l'ho celebrato nella mia chiesa prefabbricata del cimitero con un gruppetto di fedeli che con me ha pregato con animo pressoché disperato, perché ci sia lavoro, perché la gente il lavoro lo viva non come una condanna ma in modo da dar compimento alla creazione e per compiere un servizio verso i fratelli. In città è regnato per tutto il giorno un silenzio cupo e desolato e le bandiere e i discorsi che la televisione ci ha mostrato, son sembrati rassegnati, spenti e facenti parte di un repertorio logoro e portato avanti senza entusiasmo da gente pagata per questo.

La “nuova rivoluzione” non può nascere che al positivo, ossia prendendo coscienza che abbiamo vissuto sopra le righe, beneficiando dello sfruttamento di altri lavoratori di altre parti del mondo, meno remunerati e meno garantiti. E' ormai tempo di mettere la testa a posto e di fare, ognuno, il proprio dovere, aiutando così le aziende a non dover delocalizzare, gli imprenditori a sentirsi lavoratori

tra lavoratori, non sperperando ma impegnandosi al meglio; è ora che l'enorme apparato burocratico smetta di soffocare l'iniziativa di chi ha buona volontà di fare la sua parte. Qualche anno fa ho avuto la sensazione che il primo maggio dalla rivoluzione si fosse passati alla festa, quest'anno mi è invece parso che dalla festa si sia purtroppo passati alla paura e alla disperazione.

SABATO

UN PUNTINO SULLA "I"

Oggi il Gazzettino ha informato la città che il "don Vecchi" è in dirittura d'arrivo.

L'assessore Micelli, che da parte della civica amministrazione è stato il vero protagonista che s'è dato da fare in ogni modo ed ha messo a disposizione di questo progetto tutto l'apparato tecnico del suo assessorato, ha affermato che fra un paio di settimane - ossia con la prima convocazione del consiglio comunale - sarà deliberata la concessione edilizia a procedere alla costruzione del "don Vecchi 5".

Il Gazzettino ha dedicato alla notizia cinque colonne; in realtà è una notizia veramente importante perché con la nuova struttura la nostra città avrà quasi quattrocento alloggi in strutture protette, a disposizione di anziani di modestissime, se non infime, disponibilità economiche.

Ho letto con ebbrezza la sospirata notizia: sono più di tre anni che ci lavoriamo in maniera veramente appassionata, e nove mesi da che abbiamo presentato in Comune il progetto, e credo che nessuno possa immaginare quali e quante siano state le difficoltà incontrate. Comunque il detto popolare afferma che "è bene quello che finisce bene!" ed io accetto questa filosofia.

C'è però in questa notizia qualcosa che mi ha messo in imbarazzo e che sento il bisogno di rettificare. In una delle cinque colonne del Gazzettino c'è la mia fotografia. Di certo non sono stato io a mettercela o a suggerire di mettercela; al suo posto ci dovrebbe essere quella di don Gianni, il giovane parroco di Carpenedo, presidente della Fondazione, che ha perseguito l'obiettivo del "don Vecchi 5" con una passione, un dinamismo, una tempestività ed intelligenza veramente ammirevoli. Il "don Vecchi 5" è opera di don Gianni e del suo meraviglioso staff del Consiglio. In questo progetto io ho pregato, sbuffato, brontolato, spinto, insultato, incoraggiato, ma null'altro!

Voglio rendere onore al merito: da

PREGHIERA sеме di SPERANZA



A TE MARIA

A te Maria, fonte della vita.
si accosta la mia anima assetata.

A te, tesoro di misericordia,
ricorre con fiducia la mia miseria.

Come sei vicina, anzi intima al Signore!

Egli abita in te e tu in lui.

Nella tua luce posso contemplare la luce di Gesù, sole di giustizia.

Santa Madre di Dio, io confido
Nel tuo tenerissimo e purissimo affetto.

Sii per me mediatrice di grazia presso Gesù, nostro Salvatore.
Egli ti ha amata sopra tutte le creature e ti ha rivestito di gloria e di bellezza.

Vieni in aiuto a me che sono povero e fammi attingere alla tua anfora traboccante di grazia.

Bernardo di Chiaravalle

don Gianni, scanzonato ma lucido ed immediato nell'intervenire, che ha sciolto mille nodi più aggrovigliati di quello di Gordio, ad Andrea Groppo, concreto, brillante, intelligente e sempre disponibile nonostante il suo impegno professionale; da Edoardo Rivola, pronto e saggio nei suoi suggerimenti sempre puntuali, a Lanfranco Vianello, il vecchio conoscitore della macchina comunale e pronto nel puntualizzare i vari interventi, a Giorgio Franz, sottile tessitore dei rapporti con la Regione, al direttore Rolando Candiani, scrupoloso ragioniere, vigile custode della finanza e della contabilità.

Credo che se Letta potesse disporre di un Consiglio così onesto, intelligente e generoso, in quattro e quattr'otto potrebbe rimettere in piedi la nostra Italicetta!

DOMENICA

"QUI SI FA L'ITALIA"

Qualcuno, e non ricordo chi, ha affermato, in maniera un po' epica: «Qui si fa l'Italia o si muore!».

Per quanto riguarda le nostre vicende, le nostre battaglie e le nostre guerre per i Centri don Vecchi, non servono frasi del genere da passare alla storia, però sento che è doveroso affermare che le nostre scelte hanno aperto ed apriranno ulteriormente orizzonti nuovi per quanto concerne la domiciliarità degli anziani ed esse rimarranno una pietra miliare. La costruzione del "don Vecchi 5" non la si può di certo iscrivere nel registro delle case di riposo; questa struttura infatti non si somma alle altre case di riposo destinate agli anziani. Il "don Vecchi 5" è un'esperienza assolutamente innovativa e di certo apporterà un tassello veramente nuovo nella filiera di strutture destinate alla terza e alla quarta età.

Per motivi di spazio tento di elencare in maniera estremamente succinta i motivi per i quali questa struttura è assolutamente la prima e la più innovativa in questo settore.

L'assessore alle politiche sociali Remo Sernagiotto ha il merito di aver compreso che neppure il nostro ricco Nordest sarebbe più riuscito a reperire i soldi per pagare le rette alle attuali case di riposo per la moltitudine crescente di anziani che hanno bisogno di assistenza. Sernagiotto ha intuito che si sarebbe dovuta trovare una soluzione per quella zona grigia che intercorre tra autosufficienza e non autosufficienza, soluzione più umana e soprattutto più economica.

Noi del "don Vecchi" abbiamo offerto

UNA RINOMATA FARMACIA

DEL CENTRO DI MESTRE

ha generosamente donato all'Associazione "Vestire gli Ignudi" ONLUS, Magazzini san Martino e Gran Bazar, una grande quantità di pannoloni di vari tipi e modelli. L'Associazione ringrazia sentitamente la farmacia che, venuta a conoscenza delle attività benefiche di "Vestire gli Ignudi", ha voluto sostenere concretamente i Magazzini san Martino raccogliendo e donando questi preziosi supporti alla persona che sono distribuiti ad anziani bisognosi della nostra città e auspica un proficua e duratura collaborazione per il futuro.

la soluzione pratica che risponde fino in fondo a questo problema. Al "don Vecchi 5" l'anziano, anche di modestissime condizioni economiche (per essere concreti quello che gode solamente della pensione sociale di 580 euro) con difficoltà di ordine motorio, avrà un appartamento di circa 30 metri quadri del quale sarà a tutti gli effetti il titolare, come ogni cittadino. Avrà le chiavi di casa e gestirà la propria vita in maniera assolutamente autonoma e a costi tali, pur potendo fruire solamente della pensione sociale, da poter essere autosufficiente a livello economico.

Proprio oggi ho visto "l'affitto" di aprile di una mia vicina di casa che

vive in un alloggio di 40 metri quadri: 330 euro, compresi luce, acqua, telefono, televisione, asporto rifiuti, riscaldamento e costi condominiali.

Al "don Vecchi 5" la Regione garantisce, a titolo gratuito, anche la pulizia dell'alloggio e della persona. Questo alloggio poi è inserito in una struttura articolata che offre tantissime opportunità di servizi e di vita sociale, tanto che l'anziano potrà vivere quasi in un piccolo borgo del tutto simile ai nostri piccoli paesi di un tempo.

La Fondazione ha fatto questa scommessa sociale e tra un anno e mezzo sarà certamente in grado di mostrare concretamente la validità del suo progetto.

CARISSIMI CONCITTADINI, SE AVETE INTENZIONE DI AIUTARCI, QUESTO E' IL MOMENTO PIU' OPPORTUNO

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI 5

La moglie del defunto Paolo Pasinato, in occasione del trigesimo della morte del marito, ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, per onorare la memoria del suo caro congiunto.

La signora Renosto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei suoi cari defunti: Luigi, Angela, Guglielmo, Giovanni e Nives.

La figlia del defunto Renato Ticozzi ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, al fine di onorare la memoria del suo amato padre.

I figli della defunta Lina Gimi, vedova Piredda hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo della loro madre.

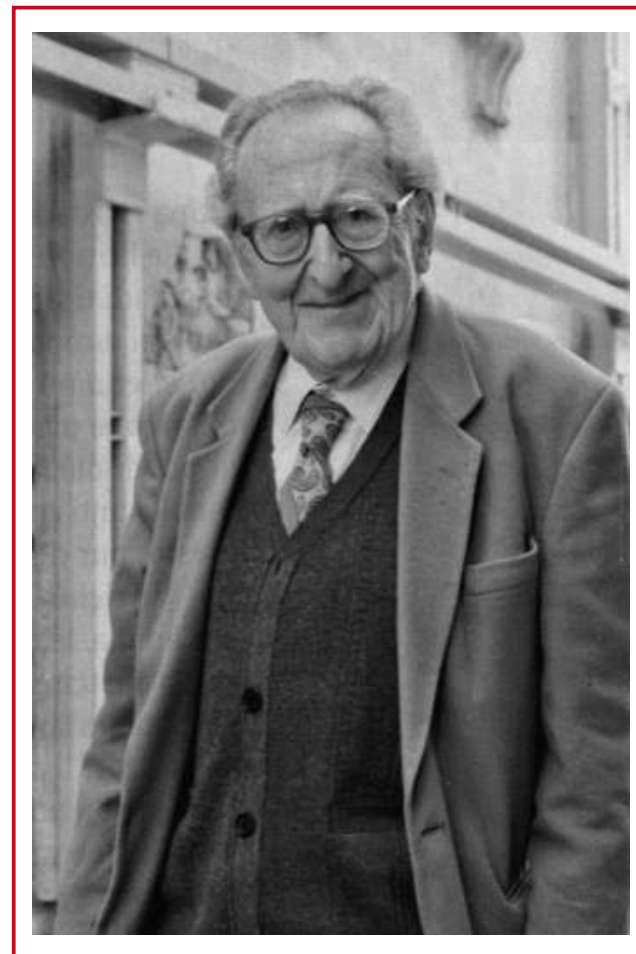
Sabato 4 maggio una signora rimasta sconosciuta, nella segreteria della chiesa del cimitero, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare i defunti della sua famiglia.

La moglie e i due figli del defunto Vittorio Rampazzo hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150, al fine di onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il signor Giorgio Simeon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Chiara Cecchinell ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

L'associazione dei fioristi di Mestre ha



sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1000, col ricavato della cessione delle confezioni di fiori della mostra di domenica 5 maggio.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria di Marcella Moruzzi.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo del defunto Bruno.

La signora Marisa Vizza ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del fratello Luciano e dei genitori Giovanna ed Oreste.

La signora Emanuela Tozzato ha sottoscritto 10 euro.

La figlia ed i familiari della defunta Ada, hanno sottoscritto un'azione pari a euro 50 alla fine di onorare la memoria della loro cara congiunta.

LO STECCATO

C'era un ragazzo di pessimo carattere, che perdeva la serenità troppo facilmente. Suo padre, per correggerlo, pensò uno stratagemma. Gli consegnò una cassa di grossi chiodi e gli disse di piantarne uno sullo steccato del giardino ogni volta che rispondeva con violenza o che intervenisse con prepotenza nei suoi rapporti con il prossimo.

Il primo giorno ne piantò 37, ma poi, visto che valeva la pena frenare la collera, andò diminuendo lentamente, magari con alterne vicende, finché, dopo qualche mese, poté dire al papà che si sentiva guarito. Lui però, conoscendo la debolezza del figliolo, gli suggerì di ritornare allo steccato ogni qualvolta si sentisse nella tentazione di ricadere nell'impazienza e levasse uno di quei chiodi.

Venne il giorno nel quale il giovane cavò l'ultimo chiodo e lo portò trionfante al papà. A questo punto il genitore lo ricondusse davanti allo steccato, che tanto decoro donava prima al giardino e gli fece notare il macello che aveva combinato. Evidentemente non era più come prima; bisognava ripararlo. Allora gli disse: ricordati, figlio mio quando ti arrabbi con uno e con l'altro e dici parolacce o rispondi con violenza ai tuoi genitori o a chiunque altro, tu provochi delle ferite. Non importa che tu vada ripetendo mille volte: - mi dispiace, mi scusi, mi perdoni ... - la cicatrice rimane. Non ferire mai il tuo prossimo; a lui eviterai dispiacere e tu avrai pace. Gesù dice: "Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te".

P. Mario Zanella

IL PROCESSO DELLA CRESCITA

Il maestro ti lasciava sempre crescere secondo il tuo ritmo, senza forzare la mano. Egli spiegava il suo comportamento con questa parabola: «Una volta un uomo vide una farfalla che lottava per uscire dal bozzolo... troppo lentamente per i suoi gusti, così iniziò a soffiare dolcemente su di essa. Il calore del suo fiato accelerò egregiamente il processo: ma ciò che uscì non fu una farfalla. Ne uscì una creatura con le ali lacerate». «Il processo della crescita - concluse il maestro - non lo si può accelerare. Altrimenti c'è il rischio di farlo abortire».

Anthony De Mello

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA GIOIA DI UN FIGLIO

Oliviero pattugliava il lago nella speranza che la sua amata Lucilla fosse arrivata prima di lui. Cercava tra i canneti, accanto alla riva, sotto le fronde degli alberi che avevano creato delle nicchie confortevoli dove altre famiglie di cigni avevano già trovato riparo.

Osservava attentamente il cielo spiando gli stormi di uccelli che volavano in formazione senza fermarsi ma di lei non c'era traccia.

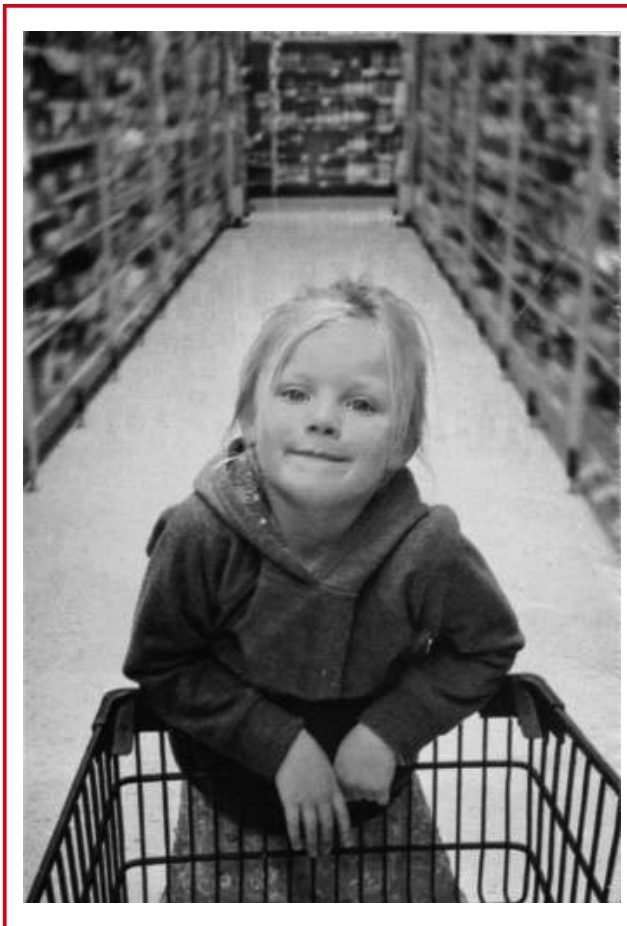
"Perchè non le sono rimasto accanto? Perchè mi sono fermato a parlare con gli amici trascurandola? Perchè le ho permesso di unirsi ad un altro gruppo sicuro che comunque l'avrei raggiunta? Perchè l'ho guardata volare via senza neppure un battito d'ala di saluto, uno strofinamento di collo, senza raccomandarle di fare attenzione perchè se le fosse accaduto qualcosa io non avrei potuto continuare a vivere? Perché ho pensato che avrei avuto tutto il tempo di parlarle di tante cose quando ci fossimo ricongiunti? Perchè non dirle semplicemente che l'amavo? Dove sarà ora quella sciocchina? Si sarà fermata da qualche parte perchè offesa del mio atteggiamento. Quando arriverà le chiederò scusa e le prometterò che d'ora in poi mi comporterò come un marito affettuoso ed affidabile. Quando lei arriverà".

"Oliviero, Oliviero!".

Il cigno riconoscendo la voce di un'amica di Lucilla si alzò sull'acqua aprendo le ali pronto ad abbracciare il suo tesoro che si era sicuramente nascosta dietro la sua compagna ma poi si lasciò ricadere nell'acqua sollevando una miriade di goccioline.

"Mi dispiace amico mio ma Lucilla non tornerà mai più da te, un cacciatore l'ha uccisa, è morta sul colpo ed è precipitata in un torrente e la corrente turbinosa l'ha trascinato via. Non abbiano potuto fare nulla per lei, nessuno di noi ha potuto aiutarla, mi dispiace, vieni con noi, prosegui il viaggio con il nostro gruppo".

Oliviero si sentì morire, quanto lo avrebbe desiderato, non udì le condoglianze dei suoi amici, i loro inviti a proseguire in compagnia, gli sembrò di essere diventato cieco e sordo, si sentiva come trascinato dalla corrente che stava portando chissà dove il suo piccolo amore, desiderava



restare da solo e così piegò il lungo collo, pose il capo sotto le ali e non guardò più nessuno, non rispose più a nessuno.

Il suo desiderio era quello di rimanere lì, in quel luogo sconosciuto, senza più mangiare, senza bere, senza combattere per una vita che ormai non gli apparteneva più.

Lucilla era morta e lui presto l'avrebbe raggiunta.

Gli amici partirono e lui rimase solo, solo con il suo dolore.

Era dimagrito, non riusciva quasi a restare in equilibrio sull'acqua, era da molto che non mangiava e beveva pochissimo, restava quasi tutto il tempo nei pressi della riva con la testa nascosta sotto le ali accanto ad alcuni cespugli che rispettavano il suo dolore anche se qualche volta lo incitavano a reagire quando, una notte, avvertì uno strano calore accanto a sé.

Non ci badò, non gli importava, sperava che qualche predatore lo avesse individuato così che la sua agonia sarebbe finalmente giunta al termine.

La mattina seguente il sole disertò il lago e non si fece vedere, al suo posto arrivarono nubi minacciose che formavano un folto tappeto nero.

La pioggia iniziò a cadere violenta, lampi e tuoni trasformarono il cielo in un campo di battaglia, tutti gli animali cercarono un riparo, i pesci si inabissarono e le foglie si piegarono tentando di resistere alla prepotenza della tempesta.

si abbatteva brutalmente su di lui. Sotto quella cappa di pioggia non si vedeva più nessuno a parte Oliviero che non si era mosso di un centimetro dal suo posto, restava lì, fermo, lasciandosi percuotere dalla violenza del nubifragio che

Avvertì come era accaduto durante la notte qualcosa di caldo e di morbido che si strusciava contro di lui, era qualcosa che sembrava volesse compenetrarsi nel suo corpo ed allora finalmente Oliviero alzò il lungo collo.

"Ho paura, i miei genitori sono morti ed io sono rimasto solo, puoi aiutarmi tu? Io sono il papero Saturnino e tu chi sei?".

"Vattene, vattene via da qui, io non ho nessuna intenzione di prendermi cura di te, vai a cercare qualcun altro più disponibile".

"Nessuno mi vuole, ci sei solo tu".

"Mi dispiace ma non ti posso proprio essere di nessun aiuto perchè io voglio solo morire, ho perso mia moglie ed ora non ho nessuna ragione per restare su questa terra".

"Allora morirò anch'io perchè ho perso i miei genitori e quindi, come te, non ho nessuna ragione per restare su questa terra".

"Non dire sciocchezze, tu sei giovane, ti farai una famiglia, avrai modo di scoprire che la vita è bella e che vale la pena di essere vissuta, tu dovrai avere il coraggio di reagire qualsiasi catastrofe tentasse di seppellirti".

"E tu, tu perchè non lo fai? Perchè io dovrei continuare a vivere al contrario di te? Il mio papà ripeteva spesso che i bravi genitori non insegnano con le parole ma con l'esempio. Tu ora sei il mio papà e quindi".

Oliviero guardò dapprima con disappunto poi con ammirazione quel giovane, piccolo e paffuto papero che gli aveva ricordato che nella vita si arrendono solo i vigliacchi.

Oliviero curò con amore il figlio adottivo senza mai dimenticare Lucilla, quel paperottolo aveva saputo infondergli nuovamente la gioia di vivere.

Preghiamo il cielo che quando attorno a noi si addenseranno momenti difficili ci venga concesso di avere la fortuna di incontrare un giovane, piccolo e paffuto papero che ci ricordi che la vita è sì un'avventura a volte molto dolorosa ma che non perdendo mai il coraggio e soprattutto la voglia di combattere quella stessa avventura si tramuterà in un'esperienza luminosa ed anche gioiosa.

Mariuccia Pinelli

PAPA FRANCESCO

BREVE BIOGRAFIA

La Chiesa, almeno al vertice, ha voltato pagina, scegliendo un Papa che crede in una Chiesa povera che si prodiga soprattutto per i poveri. Ora sta a noi cristiani della periferia seguire il suo esempio.

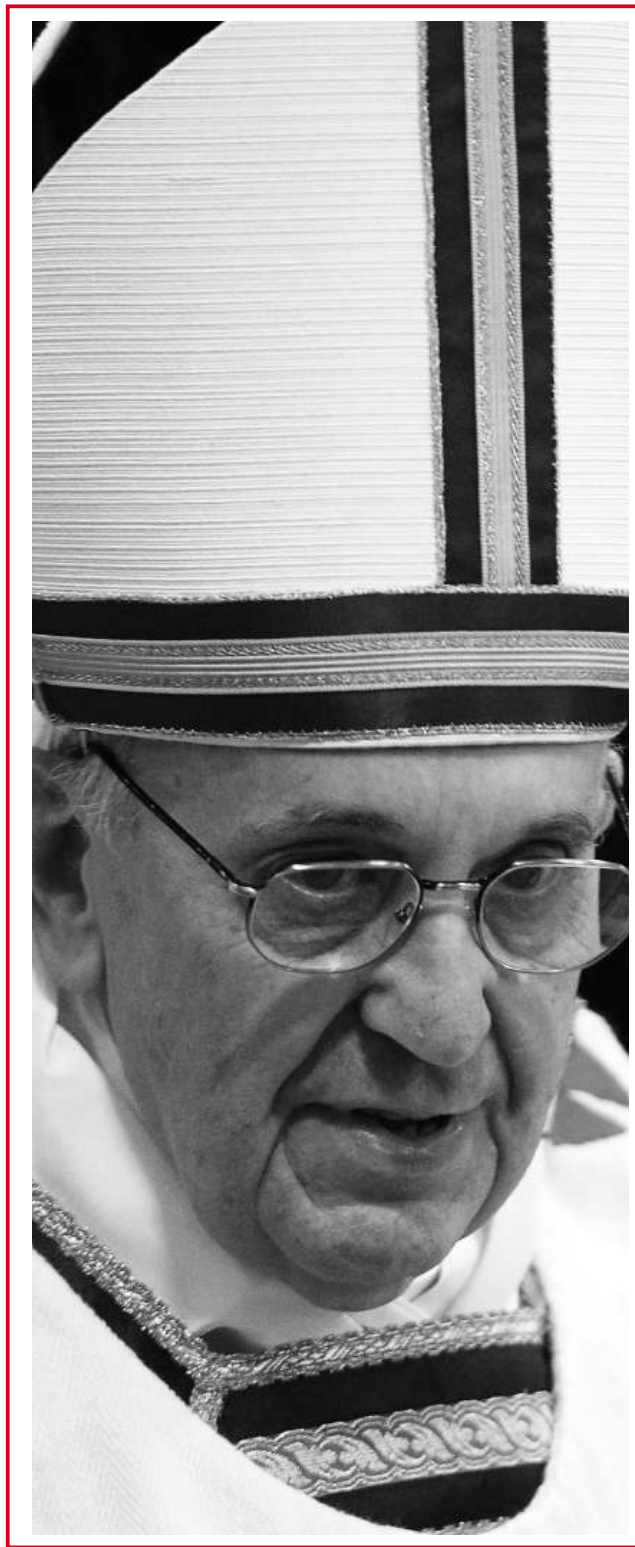
VITA DA PENDOLARE DI UN VESCOVO DELLA PORTA ACCANTO

I suoi spostamenti a Buenos Aires in metrò, l'abito talare riciclato, il piccolo appartamento, la cena frugale preparata da sé... Così il card. Bergoglio nella sua vita "precedente", quando amava definirsi semplicemente «Jorge Bergoglio prete»

Nelle biografie preparate dai cardinali per la sala stampa della Santa Sede nei giorni precedenti il Conclave, quella di Jorge Mario Bergoglio è tra le più corte, una mezza pagina. Non perché la sua vita non sia densa di avvenimenti e opere, ma per la natura schiva della persona, per il suo essere poco incline a raccontare e scrivere di sé.

Ma ora che è diventato Papa, del card. Bergoglio si cominciano a disvelare piano piano le pagine della sua vita, a partire dalle origini piemontesi: il padre Mario, ferroviere, era di Portacomaro (Asti), si trasferì a Torino e poi emigrò in Argentina a vent'anni. Anche la madre, Regina Sivori, casalinga, era di origini italiane, piemontesi e genovesi. Jorge Mario nacque il 17 dicembre del 1936: lo descrivono come un ragazzo semplice e schivo. Per un periodo lavorò in fabbrica dove faceva le pulizie e intanto si diplomava perito chimico. Risale a questo periodo anche la fidanzata di cui tanto si è parlato in queste ore immediatamente successive all'elezione al soglio pontificio. E' lo stesso Bergoglio a raccontare quella fase della sua vita nel libro "Il gesuita" scritto nel 2010 dai giornalisti Francesca Ambrogetti e Sergio Rubin: «Era del gruppo di amici con i quali andavamo a ballare. Poi ho scoperto la vocazione religiosa».

E' intorno ai 20 anni, infatti, che avviene la svolta religiosa, prima con l'ingresso nel seminario di Villa Devoto e poi, l'11 marzo del 1958, cominciando il suo noviziato nella Compagnia di Gesù. Intanto, a 21 anni veniva colpito da una grave malattia polmonare e gli venne asportata la parte superiore del polmone destro. «Tre giorni terribili tra la vita e la



morte», racconta nel libro. Trascorse un periodo in Cile, tornando a Buenos Aires per laurearsi in filosofia nel 1960. Dal 1964 insegnò per tre anni letteratura e psicologia nei collegi di Santa Fé e di Buenos Aires.

Dal 1967 al 1970 studiò teologia presso la Facoltà di Teologia del collegio massimo San José, di San Miguel, dove conseguì la laurea.

Il 13 dicembre 1969, all'età di 33 anni, venne ordinato sacerdote e nel 1973 fu eletto provinciale della Compagnia di Gesù dell'Argentina, un incarico che esercitò per sei anni. E' un periodo turbolento, questo, per l'Argentina, che sprofonda nel buio della violenza, della repressione e della dittatura militare. In quegli anni padre Bergoglio si mosse sottotraccia per salvare sacerdoti e cittadini dai torturatori e per questo oggi è molto rispettato dalle madri di Plaza de Mayo, che non hanno mai risparmiato di condannare, laddove le avessero riscontrate, le connivenze della gerarchia cattolica.

I turbolenti anni '70. Ma gli anni '70 sono un periodo turbolento anche per la Chiesa sudamericana, dove si agitano le spinte della teologia della liberazione espresse in particolare nel 1979 al vertice della Celam (Consiglio episcopale latino-americano): e Bergoglio era tra coloro che vi si opposero sostenendo la necessità che il continente latino-americano facesse i conti con la propria tradizione culturale e religiosa. Inizia ad emergere così la caratteristica principale della figura di Bergoglio che pone grande attenzione ai poveri e agli emarginati, cui si accompagna una rigorosa ortodossia dottrinale. In questo periodo di grandi tensioni, Bergoglio, non più provinciale, si ritirò nello studio: nominato rettore del Collegio Massimo e delle facoltà di filosofia e teologia, si recò in Germania a completare il proprio dottorato (siamo nel 1986), ma al ritorno in Argentina si dedicò all'attività pastorale, come direttore spirituale e confessore della Chiesa della Compagnia nella città di Cordoba.

Stile semplice, si sposta in metrò. Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nominò vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires, nel 1992 il cardinale Antonio Quarracino, primate d'Argentina, lo volle al suo fianco come vescovo ausiliare e poi coadiutore. E dopo la sua morte, avvenuta nel 1998, Bergoglio diventò arcivescovo di Buenos Aires. Lo stile del suo episcopato è nel segno della semplicità e dell'austerità. Abita in un piccolo appartamento, va in giro con la semplice tonaca nera e usa sempre autobus e metrò. È abituato ad alzarsi alle 4 e 30 di mattina, e dopo la messa e le preghiere si dedica a rispondere personalmente alle lettere dei suoi fedeli. La sera si prepara la cena da solo, solitamente si tratta di un the o di un po' di frutta. Il suo motto episcopale è una frase latina tratta dal Vangelo di Matteo: "Miserrando at-que eligendo", che descrive l'atteggiamento di Gesù verso il pubblicano (considerato un pubblico peccatore) che "guardò con misericordia e lo scelse".

Cardinale, con l'abito del predecessore. Arriviamo al 2001, quando viene creato cardinale da Giovanni Paolo II. Si racconta che in quell'occasione il futuro Papa Francesco non volle comprarsi una nuova talare e si fece adattare quella usata dal suo predecessore, il cardinale Quarracino. E quando si trattò di recarsi a Roma per ricevere la porpora cardinalizia, rifiutò l'offerta dei fedeli che intendevano pagargli il viaggio e li invitò a donare quella somma per i poveri.

L'anno dopo, il 2002, l'Argentina è travolta dal crac economico e in quell'occasione il cardinale Jorge Mario Bergoglio usò parole molto dure, denunciando «la corruzione generalizzata che mina l'unità della nazione e ci toglie prestigio agli occhi del mondo». Nel dicembre di quell'anno la borghesia, ridotta sul lastrico, scese in piazza per protestare e subì la dura repressione delle forze dell'ordine. Si dice che l'arcivescovo, assistendo alle cariche della polizia dalle finestre del suo appartamento, vicino al palazzo della curia, chiamò al telefono l'allora presidente De La Rúa chiedendogli di fermare le cariche. Intanto, tramite la Caritas diocesana organizzò delle mense popolari, di-

stribuì aiuti e alzò forte la sua voce a difesa di un popolo «strangolato dai meccanismi anonimi e perversi dell'economia speculativa».

Un'altra azione pastorale che segna l'episcopato di Bergoglio a Buenos Aires è l'istituzione nel 2009 di un vicariato episcopale per la Pastorale delle "bidonville" nella capitale argentina. «Il primo dei miei punti chiave è questo: dal basso verso l'alto», diceva non a caso per spiegare la sua azione pastorale.

«Jorge Bergoglio prete», così amava definirsi prima di diventare Papa. Ora per il mondo sarà semplicemente Francesco.

*Serena Spinazzi Lucchesi
da Gente Veneta*

UN ALTRO BRAVO VESCOVO

PADRE GIANCARLO

Monsignor Bregantini s'è fatto conoscere per il suo stile di vita che non ha proprio nulla a che fare con quello dei "principi della Chiesa", per il suo coraggio nel combattere a viso aperto ogni organizzazione mafiosa che prospera nel sud del nostro Paese e per la sua capacità di dialogare con la parola e con la penna, con la gente del nostro tempo.

Riteniamo opportuno proporre ai nostri lettori questa bella figura di Vescovo tratteggiata dalla giornalista milanese Mariapia Bonanate, perché prendano coscienza che ci sono cristiani a tutti i livelli della scala ecclesiastica che escono da certi cliché stereotipati e danno lustro alla Chiesa per il loro rigore morale, la loro coscienza evangelica e la loro capacità di dialogare con gli uomini del nostro tempo.

La Redazione

GIANCARLO BREGANTINI VESCOVO

Pastore della diocesi di Locri, dopo l'assassinio di Giancarlo Fortugno, fedele della sua diocesi, ha scosso l'Italia con le sue denunce contro la n'drangheta e con la sua accorata richiesta di solidarietà. «Chiedo a tutte le forze di star vicino alla Locride, di intrecciare le economie del Nord, più organizzate, con la freschezza delle intuizioni dei nostri giovani imprenditori. Chiedo che fra il Sud e il Nord dell'Italia ci sia una continua reciproca collaborazione e integrazione».

Ma chi è questo vescovo che sta avendo una celebrità non cercata e provocata da un dramma nazionale che non può essere lasciato nell'ombra e dimenticato dopo le emozioni del momento?

Mons. Bregantini, padre Giancarlo come semplicemente vuole essere chiamato, viene da Trento. Un uomo di Dio, inviato al Sud dalla sua Congregazione, che da anni vive la propria missione in terra di Calabria con una testimonianza quotidiana coraggiosa ed eroica, in prima linea, sostenuta da una fede che è riuscita già a cambiare molte cose ed inventare la speranza, a mobilitare le coscienze.

Un Vescovo che ha rifiutato la scorta e vive fra la sua gente come un prete qualsiasi, viaggiando in treno e in autobus, cancellando tutto quanto può innalzare una barriera con il suo gregge. Nato a Denno, in Val di Non, da una famiglia di contadini che gli ha insegnato a riconoscere nel ritmo dei campi e della terra, il ritmo della vita quotidiana fatto di pazienza e di attesa, di concretezza, sin da bambino ha sentito il desiderio di farsi prete. Lo racconta lui stesso. Questo desiderio lo ha portato a scegliere di entrare nel seminario degli Stigmatini, affascinato da un carisma che attraverso i segni delle ferite della Crocifissione, mostrate da Gesù a Tommaso, annuncia la speranza della Resurrezione e della consolazione. Nel suo percorso di formazione c'è un capitolo che sarà fondamentale per il suo ministero di prete e poi di vescovo, l'esperienza del lavoro in fabbrica, prima a Marghera e poi a Verona, che ricorda sempre con molta commozione: «In seminario sentii la necessità di completare la mia preparazione, andando a lavorare per alcuni anni in fabbrica, in una fonderia assordante, vera palestra di vita per la mia formazione pastorale, dove ho imparato a immedesimarmi nelle cose e nella vita vera della gente, facendo le stesse cose che i poveri fanno, senza privilegi, senza spazi privilegiati per me, ma imparando, lottando, piangen-

do insieme con essa, in una realtà di immersione totale».

Nei due anni di questa esperienza lavorativa, padre Giancarlo ravvisa le radici della sua vocazione al Sud. Nel 1976 viene inviato a Crotona come cappellano del carcere della città, prima tappa del percorso che lo avrebbe portato all'episcopio di Locri-Gerace.

«A quel periodo, di fabbrica e di scoperta del Sud, devo due scelte fondamentali: la vita di Nazareth e lo stile di Emmaus. Nazareth è la scelta dei poveri e il Meridione ha una sua sacramentalità in questo senso, perché significa essenzialità, semplicità di stile, un modo di vivere umile e vero, il rifiuto delle apparenze, delle scelte clamorose, facili e rapide. Emmaus invece è la scelta della condivisione pastorale, la vicinanza alla vita interiore delle persone, il rispetto per i loro tempi e le loro difficoltà, la solidarietà con i volti tristi della nostra gente, affaticata da tanti problemi e spesso scoraggiata come quei due giovani che fuggivano da Gerusalemme. Emmaus è così risposta al destino. Nazareth risponde al mito del potere e del denaro. Tutti demoni che intristiscono e paralizzano le nostre terre. E la cui risposta sta così in questa duplice condivisione, materiale e pastorale, che s'intrecciano in Nazareth e in Emmaus». Queste due scelte sono diventate le coordinate attorno alle quali padre Giancarlo ha svolto la sua pastorale, cercando di unire "il segno al sogno", di unire la preghiera, che aiuta a guardare lontano con gli occhi di Dio, con la concretezza del presente.

«La vita - dice - sono i puntini tracciati da Dio ed insieme la nostra mano che pazientemente li congiunge. Allora anche le ferite trovano un senso, anche se apparentemente possono sembrare punti fuori posto, collocate in ordine strano, a tratti contraddittori. Eppure adagio adagio scopriamo che quelle ferite sono lì per darci una risposta. La libertà non è fare ciò che si vuole, ma compiere il progetto che Dio ha per me. Padre Giancarlo, da quando è vescovo di Locri-Gerace, ha tradotto questa fiducia in Dio padre che consola e sulla cui spalla possiamo riversare le nostre lacrime, non solo in una partecipazione permanente alle vicende della sua gente, ma in progetti concreti, convinto che le cose anche in Calabria possono cambiare. «La notte è la dimensione attraverso la quale passa ciascuno di noi. Però c'è una notte con le stelle e una notte senza le stelle, che è il dramma, i momenti più tragici, il grido, il dolore che ogni vita incontra. La forza della fede è riuscire a rimettere le stelle in cielo».

Mariapia Bonanate